

Le strutture culturali a Milano

Verifica per la Triennale

Un'occasione per definire in forme concrete il complesso rapporto tra forze intellettuali, organizzazione della società e direzione politica

La pubblicazione di un documento di proposte per la riqualificazione della Triennale di Milano da parte di una Consulta formatasi di recente per la ristrutturazione e la gestione democratica dell'ente, ha segnato l'avvio di un dibattito che, svoltosi sinora prevalentemente all'interno delle organizzazioni politiche e culturali milanesi, merita di ampliarsi a livello nazionale.

Il problema del rilancio di un ente quale la Triennale Internazionale delle arti decorative e industriali moderne e dell'architettura moderna non è un fatto localizzabile soltanto in un orizzonte cittadino.

Operazioni di potere

Si tratta di una struttura culturale di dimensioni rilevanti, l'uso della quale comporta questioni complesse di linea, di direzione intellettuale e politica, di ricerca. Non è dubbio che ad essa i gruppi borghesi dominanti a Milano, con la mediazione della Democrazia cristiana in particolare, abbiano affidato compiti delicati di riorganizzazione del settore della ricerca e di aggregazione in chiave moderata di un vasto arco di forze intellettuali. Tanto più diventa quindi il rinnovamento dell'ente, il suo recupero a confronto e a un dibattito che sono qualcosa di più che il recupero di positive esperienze del passato o del puro e semplice auspicio di una cultura specialistica; sono la condizione per riqualificare una ricerca che intenda svolgersi a ridosso delle forze sociali emergenti nella città e nel Paese, del movimento operaio e popolare soprattutto, una ricerca che sia quindi in tensione continua con i progetti e modelli che tali forze sono venute elaborando negli anni di lotte drammatiche che stiamo vivendo.

Non è che non vi sia, a questo proposito, cerchi ancora una volta di sdoganare le carte in difesa della Triennale, il presidente dell'Ente ha cercato in un recente intervento sulla stampa di appellarsi agli «uomini di cultura» perché non si lascino «illusure» dai «politici», insensibili questi ultimi «allo idealismo culturale e ideologico» degli intellettuali. Ai quali peraltro viene ricordato (quasi un invito all'omertà) come non vadano attaccati «come kamikaze gli uomini di cultura che si trovano a capo di istituzioni», ma piuttosto gli altri, gli amministratori, i politici, i funzionari.

Lo sfogo del presidente della Triennale potrebbe restare nei limiti di una querela autodifesa se la denuncia di una presunta prevaricazione politica e «politici» non tendesse piuttosto a coprire le operazioni di spartizione del potere con le quali sino adesso il partito del presidente, la Democrazia cristiana, ha caratterizzato la sua azione nel settore delle istituzioni culturali a Milano. E' proprio costantando questo metodo ormai logoro che alcune organizzazioni culturali milanesi (la Associazione per il disegno industriale, l'Ordine degli Architetti, l'ARCI - UISP l'Inu ed altre ancora) insieme alla Federazione nazionale degli artisti e ai sindacati unitari hanno dato vita alla Consulta, rifiutando la blandizie equivoca e neocorporativa dei discorsi sull'autonomia della cultura: esprimendo, insieme con l'esigenza di una verifica contestuale alla ricerca da parte dei destinatari di quest'ultima, la volontà di approfondire i rapporti tra organizzazione della cultura e società, tra forze intellettuali e direzione politica.

Non a caso è questo un tema troppo poco esplorato,

proprio nel campo specifico in cui opera la Triennale, quello delle arti, dell'architettura del design. Non basta, non è bastato le passate rassegne a dimostrare «l'impegno» della Mostra, l'esposizione di pannelli con didascalie più o meno comprensibili su una distorsione del paesaggio, la speculazione edilizia, lo scempio urbanistico del territorio nazionale. Non è bastato a individuare i responsabili, a indicare attraverso quali meccanismi anche le forze della cultura vengono coinvolte e assoggettate al sistema, quali siano i nodi da isolare e colpire. Occorre, perché l'operazione culturale Triennale non abbia carattere mistificatorio, che i problemi della produzione culturale ed artistica vengano affrontati in rapporto al ruolo che essi giocano nei confronti dei bisogni collettivi, con più modestia forse, ma con un collegamento più stretto con il più generale processo di liberazione sociale.

Cominciando, per fare un esempio, dall' questione stessa della ricerca, la quale, nel momento in cui se ne rivendica l'autonomia, è destinata ad essere strumentalizzata a fini di profitto o sterilita in un ruolo staccato da qualsiasi sbocco e scelta operativa.

Si pensi al non piccolo problema della ricerca sulla industrializzazione edilizia, nella quale sono stati investiti milioni mentre venivano scritti i volti, ma con la quale non si è ancora riusciti a far luce sulle ragioni che impediscono in Italia lo sviluppo di un prodotto edilizio che insieme alla rapidità di esecuzione raggiunga costi più bassi e alti livelli di qualità.

Si pensi, per non discostarsi dai temi più consueti alla Triennale, allo stesso problema dell'arredo, quello che doveva riempire «lo spazio vuoto dell'habitat della XV esposizione, e per il quale, invece di trullarsi tra piacevoli invenzioni, sarebbe stato opportuno appropinquare la natura dei legami esistenti tra progetto e produzione, per vedere quanto l'arredo potesse ricavare da una casa operaia sia duramente vincolata dai meccanismi di emarginazione — anche culturale — a sottostare alle leggi di una massificazione imposta dal profitto.

Si pensi, ancora in tema di arredamento, a tutto il problema dell'arredo per la scuola, che stenta al momento dal monopolio, per giunta atteso, di poche industrie specializzate: una situazione nella quale, attraverso l'intricato sistema di rapporti tra committenza, produzione e utenza si impedisce lo sviluppo di nuovi modelli adeguati a nuovi contenuti e nuovi metodi del sistema educativo.

Sono tanti i problemi, di piccola o grande portata, sui quali la Triennale potrebbe contribuire a fare chiarezza, nel momento in cui tornasse ad occuparsi davvero dei problemi reali della collettività. Ma ciò potrà avvenire soltanto se, superando la occasionalità di una esposizione triennale, i «Consegi» diventeranno centri di ricerca permanente e di verifica, aperti alla partecipazione dei reali protagonisti dell'organizzazione sociale.

Fuori dalle astrazioni

Alcune indicazioni in proposito sono già venute dal dibattito in corso. Il tema della casa come servizio sociale è diventato argomento di grande interesse per gli organismi democratici di decentramento amministrativo, i «Consegi di zona», e spesso ne ha impegnato l'attenzione sulla organizzazione della città, sulla presenza dei ceti popolari nei centri storici, sulla funzione urbana. Già il collegamento con questi organismi ha permesso in molti casi agli specialisti di uscire dall'astrazione e di confrontarsi sul terreno delle scelte politiche e amministrative e ne è derivata chiarezza di posizioni e di collocazione intellettuale.

Altri impegni e di più vasta portata si possono prevedere per il futuro. Siamo di fronte alla prossima costituzione di nuovi organi di gestione democratica che si occuperanno dell'organizzazione della scuola sul territorio; i «Consegi di distretto. Non possia-

mo ancora prevedere quale sarà l'effettiva portata e siamo convinti che ci vorrà tempo prima che essi sviluppino tutta la loro potenzialità. Quello che è certo è che sarà la prima volta che il collegamento diretto «territorio-popolazione» verrà messo in evidenza e generalizzato su tutto il territorio nazionale, il fatto che ci riguarda solo il settore scolastico non dovrebbe risultare limitativo, ove siano presenti le implicazioni strutturali tra istruzione-formazione e sviluppo.

Ricerca e merceologia

Più di 500 Consigli di distretto, dei quali faranno parte privati cittadini, amministratori comunali, rappresentanti sindacali, insegnanti si riuniranno per discutere, proporre, progettare circa gli aspetti dello sviluppo socio-culturale, dovranno essere in grado di vedere i collegamenti con l'insieme dei problemi riguardanti l'assetto del territorio, l'organizzazione della vita.

E' questo un tema che tra l'altro potrebbe richiamare il contributo di analoghe esperienze a livello internazionale e quindi essere oggetto di approfondimento e di confronto da affrontare in sede triennale. Non pretendiamo con ciò di far fare alla Triennale tutto quello che non viene fatto in altre sedi istituzionali (ma anche qui si potrebbe suggerire un raccordo tra la Triennale e i nuovi istituti regionali); ma, soltanto suggerire una strada attraverso la quale l'istituzione possa qualificarsi in una ricerca creativa e non come rassegna merceologica una tantum, che espongono le sedie di Mac Intosh oppure le idee di qualche urbanista brillante. Il collegamento della Triennale con un tessuto democratico nel quale responsabilità politiche e amministrative definiscano l'ambito di una ricerca riqualificata potrebbe consentire il superamento della oscillazione alternativa, propria di una fase precedente, tra politici e specialisti. E l'interpretazione dei bisogni collettivi, non più solo come punto di riferimento ideale, ma concreto terreno di richieste già arato dalla strumentazione democratica di sinistra, e di esercitazioni accademiche aristocratiche ed evasive.

Novella Sansoni

Discussione sugli indirizzi scientifici e le strutture sanitarie

Le istituzioni della psichiatria

Sui problemi della psichiatria, abbiamo già avuto un intervento inviato da Giorgio Campoli e Cesare Piccinini dell'Ospedale psichiatrico di Colorno (Parma).

Riteniamo positivo che su «l'Unità» si sia avviato un dibattito intorno a temi di psichiatria. Tale fatto è testimone di un lungo processo di maturazione che, nel nostro Paese, si è verificato negli ultimi anni. Un processo che, pur in mezzo a diverse contraddizioni, si caratterizza nel complesso per una graduale tendenza al ritiro della delega da parte delle masse popolari nei confronti dei ceti e delle classi che tradizionalmente amministrano il potere: politico, economico e culturale.

Così, chi è operatore psichiatrico può rilevare che si allarga ogni giorno il cerchio di chi vuole capire dai tecnici, dagli operatori politici, fino ai soggetti-oggetti dell'assistenza psichiatrica. Una partecipazione critica che pare non essere ancora sufficiente per impostare una vera riforma sanitaria. Questa introduzione non ci pare casuale, nella misura in cui, in psichiatria, noi riteniamo che lo scontro scientifico non può ridursi solo a confronto critico relativo ad esperienze attuate nelle dimensioni ottimali di una ricerca, ma deve essere fruito dalla riflessione critica sul lavoro che quotidianamente gli operatori compiono, sulle risposte che dai «malati» provengono, sulle modificazioni che, sul campo, si verificano in tal senso, sarebbe inesatto e riduttivo accusare di settarismo chi non legge gli studi biologici e soprattutto genetici, come fanno Venturini e collaboratori.

Dal nostro inviato

QUANG TRI, agosto. «Choi» in vietnamita significa piantare un piolo profondamente nel terreno, ma, dagli accordi di Parigi in poi ha assunto un significato nuovo, quello di una zona fortificata, potentemente difesa, installata in punti chiave a contatto col nemico. E' un concetto nuovo per noi — spiega Thai, commissario politico del battaglione delle forze regolari di Quang Tri che tiene la posizione di A My, due o tre chilometri a nord-est del capoluogo, ancora in mano a Saigon. — Non è certo un concetto nuovo in assoluto nella scienza militare moderna. Nei testi lo avevamo studiato ma per noi che veniamo dalla guerriglia e dalla guerra di movimento è una novità. Non avevamo neppure una parola precisa per definire la difesa di una posizione. Il termine lo abbiamo trovato quando piantavamo le bandiere per delimitare le

due zone previste dagli accordi di Parigi. Oggi per noi «chot» significa soprattutto tenersi saldamente sul terreno, difendere la zona liberata, bloccare ogni provocazione del nemico. Thai ha 34 anni e da dieci è nelle FALN (Forze armate di liberazione nazionale) che ha raggiunto alla fine dei suoi studi di ingegneria civile. «Quando la guerra finirà, potrà dare il mio contributo alla ricostruzione del paese, ma per ora...». Per ora parla dei problemi della guerra, nella capanna del comando di battaglia nell'ora della siera. «Non siamo abituati a ricevere dei giornalisti», ci avevano detto al nostro arrivo quasi a scusarsi di eventuali «errori». Ma tutto è andato nel migliore dei modi possibili. Siamo giunti di buon'ora al mattino per una strada strategica che collega il porto di Cua Viet, nella zona liberata, al capoluogo di Quang Tri nella zona controllata da Saigon, una strada che mo-

stra ancora i segni dei durissimi combattimenti della primavera del '72 e del gennaio del '73. La vegetazione, le erbacce, i bambù, sono cresciuti in fretta, rigogliosi, coprendo in parte le carcasse dei mezzi blindati distrutti, mascherando i crateri delle bombe. Di tanto in tanto i quadrati regolari di risaia, i campi di patate e di manioca interrompono la desolazione. La pace e la guerra sembrano segnate la loro impronta nel paesaggio, intersecandosi, quasi un simbolo del Vietnam di questi tempi. Ad un tratto, da dietro un grande cufio di bambù vediamo comparire un'enorme bandiera di Saigon. Le auto si fermano e continuiamo a piedi verso il comando di battaglia dove siamo attesi.

Stiamo in un villaggio sparso tra il verde, le capanne dei contadini si mischiano e si confondono con quelle dei soldati, tutte sono costruite con materiali recuperati al nemico, ma con il tradizionale tetto di paglia, ottimo condizionale d'aria. Ne notiamo una più grande e meglio costruita, decorata con fiori. «E' la casa della felicità — ci spiegano — riservata alle famiglie che vengono a trovare i loro figli, i loro mariti combattenti che non possono ottenere permessi o licenze a causa della situazione, se non per circostanze eccezionali». La capanna del comando è invece come le altre e se non fosse per la carta topografica sospesa ad una parete ed il telefono da campo in un angolo, sarebbe identica alle numerose case di contadini che abbiamo visitato negli ultimi giorni. Su una parte è appesa una chitarra con la quale più tardi il comandante accompagnerà i combattenti che canteranno canzoni per festeggiare la nostra visita.

Il comandante del battaglione si chiama Loc, un sorriso aperto e luminoso, i modi gentili. Si è sposato sette mesi fa e da un anno gli è stato affidato il comando. Nelle FALN è entrato da più di 9 anni ed ha percorso tutti i gradi di una «carriera» di cui ci spiega il meccanismo. «Nelle FALN non ci sono gradi. Ci sono solo responsabilità. Tutti entrano come semplici combattenti, poi se ci si distingue nei combattimenti, nelle discussioni politiche e militari si è inviati a dei corsi accelerati dopo di che si assumono certe responsabilità. Questi corsi, assieme a quelli di cultura generale, si tengono quando è possibile, nei periodi di calma. L'educazione, l'elevamento ed il livello culturale di tutto l'esercito restano uno dei compiti più importanti». Qui tutti i soldati che abbiamo interrogato hanno fatto la media interiore e non hanno mai detto che avrebbero entrato all'università, se la guerra finisce.

Una delle attività più importanti del battaglione, ci spiega il commissario Thai, è quella di tenere corsi di alfabetizzazione per i contadini delle località dove si trova. Ogni combattente deve dedicare un'ora al giorno a lavori agricoli o di edilizia per la popolazione. Nulla di quanto vediamo nel «perimetro» del «chot» ricorda l'occhio vigile dei professionisti della guerra in attesa del combattimento. Dappertutto i soldati lavorano a mandare il riso, o a coltivare insalata negli orticelli ceduti loro dai contadini.

Passiamo dal comando di battaglia a quello di una compagnia, e poi del plotone che tiene la punta avanzata del «chot». Siamo ricevuti dai commissari politici e possiamo così vedere un aspetto del tutto particolare della vita dei combattenti: i giornali murali ai quali collaborano tutti con disegni, scritti e foto. C'è la collezione ben ordinata del «Quang Tri», il giornale delle Forze di liberazione. Sotto un grande ritratto del presidente Ho Chi Min un enorme mazzo di fiori di loto bianchi, disposti con gusto per nulla militaresco.

«I fiori li coltiviamo noi — ci dicono — da quando teniamo questa posizione dopo la firma degli accordi di Parigi». Lanciando la capanna dei fiori di loto ci dirigiamo verso la posizione più avanzata. Di fronte a noi le due grandi bandiere che avevamo già visto scorte accompagnate da altre più piccole che si affrontano in due linee serrate; rettilinea, rifugi antiaerei, trincee, formano il resto del paesaggio desolato.

Dalla parte delle Forze di liberazione non un'arma puntata verso sud. I nostri accompagnatori sono anche essi disarmati, il che non vuol dire naturalmente che le armi non ci siano numerose e anche potenti, ci assicurano. A duecento metri dalla linea delle bandiere ci fermiamo su un rifugio antiaereo, vediamo distintamente la garritta saigonese e, con l'aiuto del binocolo, la sentinella che si dondola su una smacca. Un altro soldato in canottiera bianca giace apparentemente senza scopo. Il quadro sembra quasi idilliaco, ma non è sempre così e del resto la nostra visita è stata permessa dal comando delle Forze di liberazione perché si prevedeva una giornata tranquilla. Su quali basi questa presunta calma sia fatta è difficile saperlo. Quello che è certo è che il servizio di informazione della FALN funziona bene. La giornata della nostra visita è stata calma, ma dal 27 luglio scorso la tensione monta ogni giorno a Quang Tri. Le provocazioni piccole e grandi si susseguono, tiri di artiglieria sulle opere difensive del «chot», invio di pattuglie di ricognizione nella zona liberata.

«Leri» ci riferisce il comandante della compagnia — hanno inviato nelle nostre linee due cani pastori. Forse portavano degli apparecchi fotografici automatici. Abbiamo tirato su di loro e sono fuggiti verso le linee nemiche».

«In questo momento abbiamo l'impressione che si stiano preparando o ad attaccarci approfittando di un momento di rilassamento da parte nostra, oppure temono che li attacchiamo noi». In questi giorni le forze di liberazione stanno infliggendo poco più a sud dei duri colpi alle truppe di Saigon che violano gli accordi di Parigi e la tensione monta.

Anche gli incontri tra i soldati delle due parti si fanno sempre più difficili. Dopo gli accordi di Parigi e dopo che il fronte a Quang Tri si era stabilizzato, vi erano stati incontri frequenti fra i soldati di Saigon e i combattenti delle Forze di liberazione, ma gli incontri erano diventati istituzioni e si erano costruite nella «terra di nessuno» le «case della riconciliazione», capanni dove si discuteva degli accordi di Parigi, dei problemi della guerra e della pace, si beveva il tè. «Al Tet dello scorso anno ci siamo ritrovati in 150. I militari che ci stavano di fronte erano tutti o quasi della provincia di Quang Tri e si ritrovano a volte delle vecchie conoscenze. Alcuni chiedono notizie della loro famiglia rimasta nella zona liberata e da parte nostra vengono anche dei civili ad incontrare i soldati».

Nella intera provincia si contano migliaia di incontri di questo tipo. «Ma ad un certo punto Saigon ha impedito ai suoi soldati di venire a mandare solo ufficiali della «guerra psicologica» a fare della propaganda e negli ultimi tempi anche questi incontri sono diventati sempre più rari». Prima si riusciva a parlare anche direttamente dalle linee («siamo separati a volte da una decina di metri») ma negli ultimi tempi gli ufficiali, che prima non si vedevano quasi mai e vivevano come talpe nei loro bunker, sono presenti nelle unità avanzate ed esercitano una stretta controllo.

La guerra degli altoparlanti si intensifica. Accanto alle bandiere, infatti, si vedono da una parte e dall'altra gli impianti di amplificazione. «Loro calunniavano i paesi socialisti e il Nord Vietnam, inviavano i loro ufficiali ad andare nella loro zona, promettendo vita facile e guadagni sicuri. Però quando viene il periodo dei lavori agricoli, intensificano i loro tiri di artiglieria per sabotare la produzione della zona liberata, e la loro propaganda si smonta da sola. Noi del resto rispondiamo punto per punto. Li invitiamo a tenerne tranquilli e invitano gli accordi. Noi rimandiamo a strascico la loro vita. Per esempio, giorni fa abbiamo visto un ufficiale che picchiava un soldato. Siamo subito intervenuti. Loro ci hanno risposto di occuparci degli affari nostri, ma l'ufficiale ha smesso di picchiare».

Stato d'allarme

La propaganda ottiene dei risultati. Al «chot» di A My finora 12 soldati dell'esercito fantoccio hanno disertato. «L'ultimo ha passato le linee tre giorni or sono». E' una guerra complessa che si conduce, qui, che mette in gioco tutte le capacità dei combattenti della liberazione, pronti a tutto, specie in questi giorni.

Rientrando a Dong Ha apprendiamo che in questo stesso giorno Saigon ha trasferito 34 aerei da combattimento all'aeroporto di Phay Bay con 16 km. dal «chot». Ogni giorno del resto due o tre voli di aerei spia segnalati dal secco crepitio della contraerea, sempre in stato d'allarme, hanno interrotto la nostra visita, mentre la popolazione lavora attivamente a rinforzare i rifugi e a costruirne dei nuovi. Decisamente la guerra nel Vietnam non è ancora finita.

Massimo Loche



QUANG TRI — Nella regione di Quang Tri, come in altre del Sud Vietnam, continuano ad essere consueti spettacoli come questo. NELLA FOTO: una pista d'aviazione, costruita dagli americani, che fu teatro di violenti scontri.

«Non picchiare i soldati»

Passiamo dal comando di battaglia a quello di una compagnia, e poi del plotone che tiene la punta avanzata del «chot». Siamo ricevuti dai commissari politici e possiamo così vedere un aspetto del tutto particolare della vita dei combattenti: i giornali murali ai quali collaborano tutti con disegni, scritti e foto. C'è la collezione ben ordinata del «Quang Tri», il giornale delle Forze di liberazione. Sotto un grande ritratto del presidente Ho Chi Min un enorme mazzo di fiori di loto bianchi, disposti con gusto per nulla militaresco.

«I fiori li coltiviamo noi — ci dicono — da quando teniamo questa posizione dopo la firma degli accordi di Parigi».

Lanciano la capanna dei fiori di loto ci dirigiamo verso la posizione più avanzata. Di fronte a noi le due grandi bandiere che avevamo già visto scorte accompagnate da altre più piccole che si affrontano in due linee serrate; rettilinea, rifugi antiaerei, trincee, formano il resto del paesaggio desolato.

Dalla parte delle Forze di liberazione non un'arma puntata verso sud. I nostri accompagnatori sono anche essi disarmati, il che non vuol dire naturalmente che le armi non ci siano numerose e anche potenti, ci assicurano. A duecento metri dalla linea delle bandiere ci fermiamo su un rifugio antiaereo, vediamo distintamente la garritta saigonese e, con l'aiuto del binocolo, la sentinella che si dondola su una smacca. Un altro soldato in canottiera bianca giace apparentemente senza scopo. Il quadro sembra quasi idilliaco, ma non è sempre così e del resto la nostra visita è stata permessa dal comando delle Forze di liberazione perché si prevedeva una giornata tranquilla.

Su quali basi questa presunta calma sia fatta è difficile saperlo. Quello che è certo è che il servizio di informazione della FALN funziona bene. La giornata della nostra visita è stata calma, ma dal 27 luglio scorso la tensione monta ogni giorno a Quang Tri. Le provocazioni piccole e grandi si susseguono, tiri di artiglieria sulle opere difensive del «chot», invio di pattuglie di ricognizione nella zona liberata.

«Leri» ci riferisce il comandante della compagnia — hanno inviato nelle nostre linee due cani pastori. Forse portavano degli apparecchi fotografici automatici. Abbiamo tirato su di loro e sono fuggiti verso le linee nemiche».

Lu Hsun

EDITORI RIUNITI

Lu Hsun CULTURA E SOCIE TA' IN CINA

Forster RIVOLUZIONE BORGHESA ED EMANCIPAZIONE UMANA

Lu Hsun CULTURA E SOCIE TA' IN CINA

Forster RIVOLUZIONE BORGHESA ED EMANCIPAZIONE UMANA

Lu Hsun CULTURA E SOCIE TA' IN CINA

Forster RIVOLUZIONE BORGHESA ED EMANCIPAZIONE UMANA